**Liturgia della Passione e Adorazione della Croce**

**Cripta del Duomo di Pavia – venerdì 10 aprile 2020**

Cari confratelli sacerdoti, carissimi fratelli e sorelle che vi unite dalle vostre case,

Oggi, Venerdì Santo, la Chiesa rivolge il suo sguardo a Gesù crocifisso. In questa celebrazione della Passione con l’Adorazione della croce, abbiamo appena ascoltato il racconto dell’evangelista testimone, Giovanni, e vorrei sostare con voi su un momento di questo racconto così ricco ed essenziale.

È il passaggio in cui Pilato presenta alla piccola folla, radunata nel cortile interno del Litostroto, Gesù, perché sia il popolo stesso a scegliere tra lui e Barabba. Come Cristo è presentato in pubblico, ai nostri occhi? In una veste di sofferenza e d’umiliazione, perché è già stato sottoposto al terribile supplizio della flagellazione romana ed è stato oggetto di un gioco crudele da parte dei soldati, come narra l’evangelista: «Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. Poi gli si avvicinavano e dicevano: “Salve, re dei Giudei!”. E gli davano schiaffi» (Gv 19,1-3). È una parodia nella quale Gesù, accusato di pretendere d’essere re dei Giudei, è deriso: egli tace, come farà anche davanti a Pilato, dopo un breve dialogo con il prefetto di Roma.

Nel volto di Cristo coperto di sputi e di schiaffi, che silente si avvia alla croce, i primi cristiani hanno riconosciuto il Servo del Signore, descritto nel testo d’Isaia ascoltato come prima lettura. È un’impressionante profezia delle sofferenze di Cristo, servo mite e umile; allo stesso tempo le parole del profeta gettano luce sul senso della passione di Gesù, sul mistero che si compie nel suo dolore innocente, una luce che apre una prospettiva di significato e di speranza al mare immenso del dolore umano, soprattutto del dolore innocente, il più oscuro e incomprensibile: «Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire … Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori … Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. … il Signore fece ricadere su di lui l’iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca» (Is 53,3-7).

Pilato presenta Gesù in queste condizioni miserevoli, forse vuole suscitare compassione, oppure vuole mostrare che c’è ben poco da temere da un tale re, ai suoi occhi Gesù non ha colpe, e non è nemmeno un pericolo per l’ordine romano, è solo un poveraccio, un illuso, uno strano predicatore che si crede “re” di un regno che non è di questo mondo e non segue le regole del mondo.

Come spesso accade nel quarto vangelo, certe parole e azioni acquistano, agli occhi dell’evangelista, un senso più profondo, che supera il livello immediato, andando oltre l’intenzione di chi parla e agisce. È il caso delle parole con cui Pilato, in due momenti, indica Cristo alla folla. Quando lo presenta coronato di spine e coperto dal mantello, dice: «Ecco l’uomo!». Poco dopo, mentre ormai crescono le grida che chiedono che sia crocifisso Gesù, Pilato dice di lui: «Ecco il vostro re!».

Carissimi fratelli e sorelle, il prefetto di Roma non lo sa, eppure sta affermando qualcosa di grande, perché davvero nel volto di Cristo sofferente traspare il volto dell’uomo, la verità dell’uomo, e Gesù è il nostro re, che manifesta la vera regalità, quella che si realizza nell’amore e nella fedeltà alla verità, nel rendere testimonianza alla verità. L’uomo, infatti, realizza una nobiltà d’animo che gli conferisce una dignità regale, quando ama, quando sa fare dono di sé e della sua vita, come Cristo, quando è disponibile a soffrire per la verità, e non scende a compromessi con la menzogna, con il potere, con le facili promesse.

«Ecco l’uomo!»: nell’esperienza di queste settimane, a tutti appare con chiarezza che soprattutto nell’ora della sofferenza e della prova si svela chi siamo, il nostro volto, la consistenza della nostra umanità. Innanzitutto ciò accade in chi, in vari modi, attraversa il dolore, la malattia, la perdita di una persona cara: sono passaggi delicati nell’esistenza di tutti, che, presto o tardi, siamo chiamati a percorrere e in questi passaggi ciascuno di noi può incupirsi, chiudersi nella tristezza o in un amaro cinismo, oppure può maturare, acquistare uno sguardo più profondo e meno superficiale sulle cose, riscoprire ciò che veramente vale, può vivere una sorta di purificazione interiore e ritrovare energie e risorse che uno pensava nemmeno di avere; può infine aprirsi una nuova tappa nel cammino della fede. Ci sono persone che nella sofferenza si allontanano da Dio, giungono addirittura a negare la sua esistenza e il suo amore, e ci sono persone che, proprio guardando al mistero di Cristo crocifisso, riprendono una vita di preghiera e di fede, o passano da una fede un po’ ingenua, che fa di Dio una specie di consolazione a buon mercato o un essere superiore che magicamente aggiusta tutto, a una fede provata, che scopre il volto originale del Padre, il suo amore che in Gesù si fa vicino, condivide il dramma del dolore e della morte e fa splendere la speranza certa della risurrezione e della vita che non ha fine!

«Ecco l’uomo!»: accade anche che nei tempi della prova, quando è un’esperienza che coinvolge un popolo e una comunità, venga alla luce l’umanità nell’atteggiamento che assumiamo davanti al dolore, ai bisogni e alle povertà che segnano l’esistenza di uomini e donne, di famiglie accanto a noi. In questi giorni, assistiamo allo spettacolo di un’umanità bella e solidale che si risveglia nel cuore di tanti e che dà origine nel nostro paese e nel mondo al fiorire d’iniziative e gesti di carità, di vicinanza, di condivisione. Certo, si può rimanere chiusi e indifferenti, ripiegati sui nostri problemi e le nostre ansie, si può “passare” oltre, come il sacerdote e il levita nella parabola del buon samaritano. Oppure si può essere disponibili a lasciarci toccare, ferire, inquietare dalla fatica di vivere di persone che sono tra noi: senza tetto, malati nelle case, anziani soli, famiglie che non hanno di che mangiare o non possono pagarsi le bollette, carcerati.

Così si realizza quello che San Giovanni Paolo II scriveva nella sua lettera sul senso cristiano della sofferenza umana *Salvifici doloris*: «Si potrebbe dire che la sofferenza, presente sotto tante forme diverse nel nostro mondo umano, vi sia presente anche per *sprigionare nell’uomo l’amore,* proprio quel dono disinteressato del proprio “io” in favore degli altri uomini, degli uomini sofferenti. Non può l’uomo “prossimo” passare con indifferenza davanti alla sofferenza altrui in nome della fondamentale solidarietà umana … Egli deve “fermarsi”, “commuoversi”, agendo così come il Samaritano della parabola evangelica. La parabola in sé esprime *una* verità *profondamente cristiana* ma insieme quanto mai universalmente umana» (*Salvifici doloris*, 29).

«Ecco l’uomo!»: infine, carissimi amici, nell’esperienza dell’umano soffrire, si avverte in modo forte e lancinante l’interrogativo, proprio dell’uomo, sul senso della vita, sul significato della sofferenza e della morte. Si tratta di una domanda immensa che sembra andare oltre la capacità della ragione, una domanda che spesso ci lascia senza parole. Qui si apre un possibile cammino guardando a Cristo, penetrando lentamente nell’insondabile mistero della sua croce e risurrezione. Cristo non risponde a questa domanda con una spiegazione – restano anche nella fede l’oscurità e il mistero del dolore, del dolore innocente – Cristo risponde con la sua presenza, che si china sulle sofferenze degli uomini, le vive e le condivide, le assume in sé nelle ore della sua passione, come strumento e strada di redenzione e di salvezza, e trasforma così l’umano dolore in una chiamata, in una misteriosa vocazione a salvare il mondo con Lui in Lui: «Cristo non spiega in astratto le ragioni della sofferenza, ma prima di tutto dice: “Seguimi!”. Vieni! prendi parte con la tua sofferenza a quest’opera di salvezza del mondo, che si compie per mezzo della mia sofferenza! Per mezzo della mia Croce. E allora l’uomo trova nella sua sofferenza la pace interiore e perfino la gioia spirituale» (*Salvifici doloris*, 26).

Così accada in questi giorni di passione per molti, vissuti nella luce della croce e della risurrezione del Signore. Amen!